

16.06.2019

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Pr 8, 22-31 — Sal 8 — Rm 5, 1-5 — Ap 1, 8 — Gv 16, 12-15)

Quello della SS. Trinità è uno dei Misteri centrali della Fede cristiana, tanto importante da venir ricordato pressoché in ogni istante e in ogni gesto della nostra vita spirituale – sempre infatti incominciamo ogni azione (o incominciar dovremmo) con le solenni parole: «*In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*». Ma che vuol dire “Mistero”? Non certo qualcosa di assurdo e impossibile, ché a nessuno potrebbe chiedersi di prestar fede a ciò che è privo di senso. Piuttosto, si tratta quasi di un “segreto” che la nuda ragione, pur con la sua grande virtù, non avrebbe mai potuto cogliere né supporre, come incapace di penetrare la densa cortina che avvolge l’abisso della vita divina – che *oculus non vidit nec auris audivit* (Is 64, 4). Eppure, una volta conosciuto il divino oracolo che in parte rimuove il velo da questa somma verità, non può esserci uomo assennato che non si lasci accendere da una fortissima brama d’indagarlo e penetrarlo ulteriormente, per poterlo assaporare in ogni maniera possibile.

Così, leggendo nel Libro dei Proverbi di quella Sapienza che di sé dice: «*Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, / prima di ogni sua opera, all’origine. [...] Io ero con lui come artefice [...] ponendo le mie delizie tra i figli dell’uomo*»; immediatamente l’uomo si getta a ricercare nell’opera il marchio dell’artista, che pur rimanendo occulto si può quasi intravedere e divinare nelle armoniose e variopinte perfezioni dell’universo. Dice a tal proposito S. Paolo: «*Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità*» (Rm 1, 20).

Ma ora, che cosa c’è di più strabiliante in questo “universo visibile”, del «figlio dell’uomo»? Non dice di lui il Salmista: «*Davvero l’hai fatto poco meno di un dio / di gloria e di onore lo hai coronato*»? Sicché questo stesso uomo, ascendendo di grado in grado nel cammino della sua contemplazione – quasi salendo i pioli della “scala di Giacobbe” (Gn 28, 12) o i sei gradini “con cui si sale al trono del vero Salomone” (1Re 10, 9), come dice S. Bonaventura – l’uomo accostandosi a se stesso si accosta a Dio, scorgendo in sé l’immagine di lui – per questo, parlando del Signore, dice S. Agostino che egli è *intimior intimo meo*.

Ma non per questo l’uomo deve illudersi: egli non può accedere alla gloria di Dio solo esercitando al massimo la potenza dei suoi doni naturali. Per questo sempre il Dottore Serafico avverte: «*Anima devota, prima di levare lo sguardo ai raggi della sapienza che rilucono nei suoi specchi, cerca di stimolare col rimorso la tua coscienza: perché non ti avvenga di dover cadere in una fossa ancora più tenebrosa proprio per avere speculato sopra questi raggi*». Né questo insegnamento è frutto di una privata meditazione: esso è tratto dalla Sacra Scrittura. Dice l’Apostolo: «*Per mezzo di lui [Gesù Cristo] abbiamo anche, mediante la Fede, l’accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo*»; e così pure il Divin Maestro: «*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà cose future*».

Viene dunque un momento in cui noi uomini, pur dopo tanti generosi e valorosi sforzi per sollevarci oltre noi stessi, dobbiamo gettar via quella scala malferma che abbiamo usato per issarci in alto e lasciare che sia «*l'amore di Dio [...] riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*» a trarci ancora più su, verso quel “terzo cielo” di cui anche l’Apostolo parla (2Cor 12, 2). In tale vertiginosa ascesa, non si richiede più all’uomo che egli “argomenti” la Sacrosanta Trinità, ma solo che si riempia di Lei e l’ami, cantando ed inneggiando al suo nome: «*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo / a Dio, che è, che era e che viene*» – quale altra aspirazione è degna di questa, innanzi alla maestà divina?

Questa maniera di procedere, propria dei Santi, non era certamente sconosciuta al nostro Beato Antonio Rosmini, il quale chiude l’Introduzione della sua Teosofia, opera speculativa sommamente ardua e sottile, mettendo in guardia il lettore con queste parole: «*Laonde a prima dote richiesta nel Teosofo noi poniamo quella che egli non si vergogni di confessare essere immensamente più le cose che gli rimangono ignote, di quelle che egli sa ed insegna, e conosca il confine che non lice ad uomo di trapassare; e qui, come davanti ad un’ara sacra si fermi ed adori, e sacrifichi con purità a Dio onnisciente*» (Teos., Prefazione, § XIV).